

domenica 31 dicembre 2006



Mario Scaramella Foto Ansa

MITROKHIN

Scaramella resta in carcere. Il giudice: «Potrebbe inquinare le prove»

ROMA L'ex consulente della commissione Mitrokhin Mario Scaramella, arrestato alla vigilia di Natale, resta in carcere a Regina Coeli. Il Gip di Roma Valerio Savio ha respinto questa mattina la richiesta di arresti domiciliari, presentata dalla difesa subito dopo l'interrogatorio in carcere due giorni fa.

Scaramella, arrestato all'aeroporto napoletano di Capodichino su richiesta della Procura di Roma, è accusato di calunnia

aggravata, traffico di armi e violazione del segreto di indagine. Il Gip sembra aver condiviso in pieno la convinzione del Pm romano Pietro Saviotti, contrario agli arresti domiciliari all'indomani dell'interrogatorio perché a suo giudizio ancora sussistono i pericoli di fuga, inquinamento delle prove e reiterazione del reato a fondamento della sua originaria richiesta di custodia in carcere.

GIUSTIZIA

Carbone non inaugurerà il prossimo Anno giudiziario

ROMA «Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha preso positivamente atto della sensibilità istituzionale con la quale il presidente aggiunto della Corte di Cassazione Vincenzo Carbone ha convenuto sul-

l'opportunità di astenersi dallo svolgimento della relazione inaugurale dell'anno giudiziario il prossimo 26 gennaio, in considerazione delle recenti delibere del Csm sulla nomina del primo presidente della Corte

nonché del contenzioso in atto al riguardo presso gli organi della giustizia amministrativa». È quanto si legge in una nota diffusa dal Quirinale. Carbone era stato candidato a maggioranza dalla Commissione per gli incarichi direttivi del Csm per la nomina a primo presidente della Cassazione; nomina bocciata dal plenum di Palazzo dei Marscialli l'11 dicembre scorso con un voto sul filo di lana

«L'Italia contro la pena di morte»

Napolitano lo dice solennemente. Condanna per l'uccisione di Saddam da Prodi, Fassino e Berlusconi

di Bruno Miserendino / Roma

ERRORE «L'esecuzione è un tragico errore politico». Con poche eccezioni e solo qualche sfumatura di differenza, la politica italiana si ritrova per una volta tutta unita. La guerra che ha diviso ferocemente gli schieramenti, ora vede un coro di condanna, da

sinistra a destra, da Prodi a Berlusconi, per quell'uccisione che rischia di aggravare la situazione in Iraq e in tutto il Medio Oriente. E che porta con sé il paradossale rischio di trasformare un dittatore in un martire. Il senso della reazione italiana all'impiccagione di Saddam la dà il presidente Napolitano all'ora di pranzo: «Interpretando i sentimenti profondi del popolo italiano e gli alti valori morali e giuridici della Costituzione italiana, il presidente conferma la contrarietà del nostro paese a ogni sentenza di morte ed esecuzione capitale». La terra che ha dato i natali a Cesare Beccaria, fa capire il Quirinale, non può che condannare, come tutta l'Europa, la pena di morte, anche se la vittima è un sanguinario dittatore. Poco prima il Vaticano, per bocca del portavoce Lombardi, era stato altrettanto duro, e la dichiarazione sembrava una sorta di contraltare alla soddisfazione della Casa Bianca: «È una notizia tragica, l'esecuzione di una persona è motivo di tristezza anche quando si tratta di una persona che si è resa colpevole di gravi delitti». Lo stesso concetto usato dal presidente della Camera Bertinotti: «L'esecuzione di un dittatore non sminuisce il sentimento di orrore e rifiuto suscitato dalla pena di morte». Ma da Prodi, a Berlusconi, a Fassino, a Veltroni, ad An, con poche eccezioni (ad esempio Storace e Selva: «Ci aspettiamo la condanna anche dell'esecuzione di Mussolini»), la convergenza riguarda so-

prattutto l'analisi dell'errore. Prodi l'aveva già detto l'altro giorno, quando era chiaro che iracheni e Usa non avrebbero ascoltato la voce dell'Europa: «È un atto privo di pietà, verso il quale provo sgomento». Ieri ha sottolineato la paura che tutto questo faccia del male alla pace: «Le prime ore vedono delle conseguenze di tensione, di violenza che erano attese, spero che siano le uniche». Ma è evidente che non sarà così. Il segretario dei Ds Fassino concorda: «Sono gravissime le colpe di Saddam Hussein ma la pena di morte è sempre un orrore, per chiunque venga applicata. L'esecuzione non aiuta la costruzione della pace e può alimentare una spirale di conflitti e vendette e la contrapposizione tra Occidente e Islam». Certo il giudizio sulla guerra resta diverso, e la Cdl dice no a «proteste ipocrite». Ma l'ammissione che l'esecuzione è un errore è il dato politico. Berlusconi lo dice: «Sono convinto - sostiene - che l'esecuzione di Saddam sia stata un errore politico e storico che non aiuterà l'Iraq a voltare definitivamente pagina». «Un passo indietro» sulla via della democrazia, anche se il leader di Fi non vuole che una scelta così netta contro la pena di morte e l'uccisione di Saddam delegittimi il sostegno dato alla guerra di Bush. «L'impiccagione - dice Berlusconi - è stata decisa da un tribunale legittimo e dunque non espressione di giustizia sommaria». Un giudizio più benevolo di quello che in genere l'ex premier dà sui magistrati italiani: «La civiltà in nome della quale il mio governo decise di inviare i soldati italiani in Iraq in missione di pace contempla il superamento della pena di morte anche nei confronti di un dittatore sanguinario come Saddam».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Il commento

LUIGI BONANATE

SADDAM L'esecuzione del rais dimostra la debolezza crescente del ruolo degli Usa

Far west Medio Oriente

SEGUE DALLA PRIMA

Con la sua morte non si ripiana alcuno degli abissi in cui la sua vicenda umana e politica ha trascinato l'umanità. Non è né pietà né perdono che Saddam merita, ma spirito critico, da parte nostra, e valutazione delle conseguenze storico-politiche dell'amara conclusione della sua vicenda. Purtroppo il bilancio è enormemente passivo: in Iraq difficilmente migliorerà qualcosa; anzi, tra sciiti trionfanti e sunniti demoralizzati gli scontri potranno moltiplicarsi. D'ora in poi, ogni morto non sarà un po' anche colpa nostra? In tutto il Medio Oriente, abituato al sangue com'è, difficilmente la morte esemplare di un dittatore potrà ribaltare lo stato di crisi endemica ormai instauratosi. Nel mondo occidentale, in stragrande maggioranza contrario alla pena di morte, nessuno vede quali vantaggi possano emergere da questa esecuzione. Tutti ora guardiamo agli Stati Uniti: siamo perplessi, preoccupati, insospettiti. Gli Stati Uniti sono un grande paese, e nello stesso tempo il più importante del mondo. Sono i più forti, i più ricchi, i più avanzati. Possono determinare il bene e il male del mondo, favorire la pace o far scoppiare la guerra. Possono decidere praticamente di tutto: neppure se tutto il mondo si schierasse contro di loro, oggi come oggi, potrebbe

sconfiggerli. Sarebbe dunque miope e riduttivo criticare gli Stati Uniti per aver favorito l'epilogo della vicenda di Saddam, che essi per anni avevano invece aiutato. Non ha più importanza, di fronte all'intensità con cui il potere americano sta cercando di dirigere il mondo. Non importa che lo voglia fare; importa che non lo sappia fare. E questo è molto più grave e pericoloso. Forse siamo di fronte ai primi segnali di una svolta storica, ovvero alla notizia che il mondo occidentale, da secoli in controllo delle sorti del mondo (nel bene e nel male) non è più capace di svolgere questo ruolo, non ha più interesse e attenzione che per la celebrazione della sua superiorità, non ascolta gli altri, non si interessa alle esigenze altrui e neppure alle loro proposte: vuole comandare, e basta. Il modo in cui l'intera vicenda irachena è stato vissuto dagli Stati Uniti è preoccupante: mentre tutto il mondo era consapevole della malvagità di Saddam e concordava sull'esigenza di cacciarlo (cosa che gli americani avrebbero potuto fare 15 anni prima, se avessero voluto), hanno colto un pretesto puro e semplice per abbattere l'ultimo tabù internazionale ancora esistente, la sovranità dei confini di uno stato. Il pretesto era il possesso iracheno di armi di distruzione di massa che sarebbero state, a loro volta, utili per con-

quistare l'egemonia mondiale dopo aver dimostrato la propria straordinaria forza promuovendo l'attacco alle Twin Towers. Tutto falso, come sappiamo, ma è questo lo scenario che Rumsfeld, Rice e i loro finanziatori hanno cercato di imporre, per farci digerire la conquista dell'Iraq, avvenuta *mutatis mutandis* alla stessa stregua di quella del Messico e del Far West nell'Ottocento, cioè uccidendo e occupando. Ebbene, è necessario che ora con pazienza e fermezza chiediamo agli Stati Uniti, nostri storici amici e alleati, di ridiscutere tutti insieme, di questa ventata di follia politica che ha scosso il mondo, non soltanto dall'11 settembre, ma a partire da quando l'Occidente ha scoperto di non avere più competitori e dunque più nulla da conquistare o per cui combattere. Lo scontro di civiltà era nato ben prima dell'11 settembre, che è conseguenza e non causa della tremenda crisi in cui il mondo si rivolge. Scoprirsi antagonisti in religione, incompatibili in politica, insofferenti in costumi e in abitudini: al punto di non vedere più in ciò il sale della vita, la sorgente del fascino dell'«altro», ma al contrario per desiderare di eliminarlo. Quale maledizione ci sta spingendo a odiare l'altro, nel quale attraverso l'islamismo vediamo il fondamentalista, il terrorista, il criminale? Non è merito di nessuno se il Medio Oriente

è ricco di una risorsa così preziosa: il petrolio è lì per caso. Questo dovrebbe essere il punto di partenza di ogni nostra riflessione sulla questione: come può l'intelligenza sovvenire alla cecità del caso? Con le bombe e la violenza, oppure con la redistribuzione e l'aiuto? Il Medio Oriente con le sue risorse naturali potrebbe pagarsi, per così dire, il biglietto del treno dello sviluppo; una gran parte del resto del mondo l'accoglierebbe volentieri, almeno per opportunità (guardate come in Europa siamo dolci con Putin per paura che ci chiuda il rubinetto del gas). Perché scegliere invece la via della contrapposizione frontale, come stanno facendo gli Stati Uniti? Prendiamo il nostro paese: dall'essere andato, qualche anno fa, in Iraq con le sue forze armate, che cosa ha tratto? Non si è fatto nuovi amici, non ha avuto un ruolo decisivo o determinante, ha speso molto in modo improduttivo, ha visto crescere le polemiche interne. Questo è, in sostanza, ciò che l'impresa irachena ha causato nel mondo: così è stato in Francia e in Germania fin dall'inizio, poi così in Spagna; lo stesso Blair vi si è giocato gli ultimi brandelli di popolarità. Un'impresa sbagliata, finita nell'esecuzione forzata di un dittatore sconfitto non solo dalle armi ma anche dal giudizio storico: che bisogno c'era di farne ora una specie di mito, di eroe negativo del nostro tempo?

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Comma profondo

Per stanare il furbetto che ha infilato il comma salvadri nella Finanziaria, il sistema meno efficace è quello di spaventarlo con denunce alla Procura della Repubblica, come propone Di Pietro, o con indagini interne a tappeto, come suggerisce Prodi. Molto meglio usare la legge sui pentiti, promettendogli l'immunità in cambio della piena confessione. Così rassicurato, il furbetto salterà fuori, farà i nomi dei complici e dei mandanti. Ma, prima di lasciarlo andare, bisognerà strappargli un'ultima promessa: quella di dedicarsi per tutto il 2007 a ripetere la furbata infilando di soppiatto nelle leggi più insospettabili una serie di commi copiati dal

programma dell'Unione, facendoli approvare dagli ignari colleghi parlamentari. Solo di nascosto, infatti, possiamo sperare che vengano cancellate le leggi vergogna, delle quali né Prodi né i teorici dell'arrapante "fase 2" né gli strateghi dell'appassionante Partito democratico né la formidabile "sinistra radicale" parlano più da mesi. Si vota la riforma della pesca d'acqua dolce e zac!, un minuto dopo si scopre che conteneva il comma 1239-sexties che dichiara inleggibili i possessori di tv e giornali. Si approva la legge sulla coltivazione del

trifoglio, poi salta fuori un codicillo scritto con l'inchiostro simpatico: "Sono abrogate con effetto immediato le leggi Cirami, Cirielli e Pecorella". Passa la nuova normativa in materia di aquiloni e aeroplanini di carta ed ecco spuntare un emendamento clandestino che ripristina il falso in bilancio come reato di pericolo e porta la pena a 25 anni di carcere, come negli Usa. Il Parlamento licenzia la legge-quadro sui nani da giardino e trenta secondi dopo Bellachioma, che per ovvi motivi l'ha votata, si mette a strillare perché, fra le

pieghe del testo, ha scovato una postilla in corpo 2 che fissa in una rete tv il tetto antitrust per gli editori privati, obbligando Mediaset a cedere Rete4 e Italia 1. Le Camere votano il nuovo regolamento dei parrucchieri per signora, e questo reca una noticina a piè di pagina che espelle i partiti dalla Rai, licenzia il Cda e affida la nomina del nuovo a un'Autorità eletta da giornalisti, artisti, produttori, autori, registi, maestranze e istituzioni culturali, con espresso divieto d'ingresso ai possessori di qualunque tessera, bocciole escluse. I partiti approvano la legge

anti-cellulite e all'interno qualcuno infila, in extremis, mezza riga che proibisce ai pregiudicati di candidarsi a qualsiasi elezione, nazionale o locale, e, quando defungono, proibisce ai comuni di dedicar loro strade, vicoli, piazze, calli e carrugi. La norma prevede anche la distribuzione gratuita in Parlamento, ma anche in tutt'Italia a cominciare dalle scuole, delle sentenze integrali sui politici colpevoli, cioè condannati o salvati dalla prescrizione o rei confessi ma miracolati dai soliti cavilli da azzeccarbugli. Il tutto, per evitare di leggere sui giornali dichiarazioni come quelle rilasciate negli ultimi giorni a proposito dell'annunciata "via Craxi" dall'ex

sindacalista Giuliano Cazzola e da Bobo Craxi. Cazzola, sul Foglio, scrive restando serio che "Giuseppe Mazzini morì a Pisa sotto falso nome perché inseguito da sentenze definitive di condanna dei tribunali del Regno. Ora però in tutte le città d'Italia vi sono strade dedicate a lui". L'idea è parsa geniale all'acuto sottosegretario Bobo Craxi, che l'ha rilanciata in una intervista all'Unità: "Mazzini, quando morì a Londra, aveva sulla testa accuse di strage e omicidio". Peccato che Mazzini era un rivoluzionario e si batteva contro un regime che riteneva ingiusto, la monarchia assoluta. Craxi, premier per quattro anni, fu uno dei principali rappresentanti della

Repubblica Italiana, le cui leggi violò per vent'anni, salvo poi fuggire all'estero per sottrarsi alla giustizia del suo paese che l'aveva condannato non per reati politici. Ma per corruzione. Cioè perché rubava. Bobo spiega però che, ai tempi di Mani Pulite, "c'erano mascalzoni e brave persone tra i giudici e tra i ladri". Mascalzoni tra i giudici ce n'erano senz'altro: per esempio Squillante, che infatti era amico e consulente giuridico di suo padre. Più difficile, invece, individuare le brave persone tra i ladri. Ma possiamo assicurare che c'erano e ci sono pure brave persone che non rubano. Anche se qualcuno, comprensibilmente, non ha mai avuto la fortuna di conoscerne una.